CARLO MUSCETTA

Poeti minori dell'ottocento

Se sopravvivesse nella nostra cinematica età uno di quei tranquilli incisori o litografi del secolo passato, quanto mi piacerebbe fargli disegnare un piccolo Parnaso, che fosse una riduzione del maggior Parnaso di Raffaello alla scala e ai costumi dell'Ottocento!

Pensate che accolta pittoresca, che bell'insieme farebbero le immagini di questi nostri poeti minori sullo sfondo di una piazzetta suburbana (alla periferia milanese, o di Roma, o forse di Napoli: dovrebbe rimanere incerto): una di quelle piazze in cui le nostre popolose città strapaesano sulla campagna, con un'aria di provincia festevole e familiare. Numi severi, Ugo Foscolo, il poeta di Silvia e l'autore del *Cinque Maggio* dovrebbero quasi proteggere il sottostante spettacolo della piazzetta dall'alto dei rispettivi monumenti, decorosi e brutti come si conviene a questa simbologia borghese dell'immortalità. Gli altri poeti, da Pellico a Carducci, a spasso per la piazza, o sotto un platano ombroso, o presso lo speziale, o sul sagrato di una chiesetta, o all'osteria, a gruppi, per affinità o per contrasti (la camicia rossa di Ippolito Nievo e la tonaca frusta di don Pietro Paolo Parzanese), in maniera che l'uno potesse avvantaggiarsi della compagnia dell'altro.

Ma ora non vorrei lasciarmi prendere la mano e continuarvi a descrivere questo Parnaso ottocentesco. Le descrizioni, si sasono sempre un po' noiose. E voi avrete invece curiosità di sapere che cosa mi abbia suggerito questa immagine. La lettura, per l'appunto, di un'antologia di lirici del secolo scorso, compilata da Ferruccio Ulivi e Giorgio Petrocchi (Roma, Colombo editore).

La prima cosa da dire di questo libro è che era atteso e forse anche vagheggiato da molti amatori di poesia. Una scelta del genere era stata pubblicata una trentina d'anni fa da Raffaello Barbiera, ed era tutt'altro che pregevole. In verità, alla domanda «dove si potrebbero leggere le liriche più significative dei nostri ottocentisti» finora non si poteva dare migliore risposta che questa: cercate i saggi critici di Benedetto Croce sulla letteratura della nuova Italia e del secolo XIX, e fidatevi del suo gusto di «carducciano impenitente». Anche in questo campo è passato lui, il vecchio e infaticabile esploratore di poesia. E principalmente con lui i due compilatori hanno dovuto (come si dice) fare i conti, benchè tutt'altro che crociani di stretta osservanza: Petrocchi è cattolico di educazione, e incline all'indagine moralistica: ancora ermetizzante l'Ulivi, quantunque desideroso di aprirsi alle istanze sociali. Certo, ricalcando le orme di Croce non hanno potuto evitare la sua lezione storicista. La maggior protesta che hanno fatto contro il suo gusto è stata quella di calar giù dal monumento di «vate» il troppo retore e professore Carducci. Ma in complesso non se la son sentita, né di approfondire lo storicismo crociano, presentandoci gli scrittori in tutti gli aspetti delle singole poetiche con i vari addentellati che ogni cultura stringe con la società, né di impostare una antologia tendenziosa, arbitrariamente filtrata attraverso l'acquoso gusto-senza-gusto della «lirica pura». Tutt'al più ognuno dei compilatori s'è presa qualche licenza critica, trasportato da qualche «cotta» di amor giovanile, e sono stati per quel che riguarda la scelta, i soli peccati di audacia: per esempio nell'abbondante spazio dedicato ai versi di Gian Battista Maccari e di qualche altro rimatore della bernesca, arcadica e davvero dialettale «scuola romana». Ma in genere c'è stato piuttosto peccato di timidezza, nell'aver trascurato taluni autori e certi pezzi che avrebbero documentato con perfetta dignità letteraria momenti di gusto vivissimi e sintomatici per la storia della cultura poetica. Gli ironici acquerelli veneziani di Nievo, i reazionari *Esercizi di prosodia* dell'Imbriani e qualche pezzo precrepuscolare di De Amicis avrebbero preso con vantaggio il posto di altri versi più scialbi che abbondano nell'antologia, e mi suggerivano l'immagine idillica e manierata, da dolce poliorama pittoresco, di cui ho discorso in principio.

Infatti il più grave peccato di timidezza da parte dei compilatori è stata l'acquiescenza all'assurdo programma editoriale di escludere Porta, Belli e Di Giacomo, i quali, per non avere scritto in «lingua», sono stati destinati ad apparire in speciali antologie dei rispettivi «dialetti». Un assurdo che rivela da un lato persistenti pregiudizi puristici e antipopolari, e dall'altro mentalità antistorica. Perchè, uno scrittore può servirsi del dialetto per elaborare un perfetto linguaggio poetico, che, come è ovvio, non ha tanto rapporti con la cultura dialettale di altre epoche, quanto con la società e la letteratura contemporanee.

Che hanno da vedere i sonetti di Belli col *Jacaccio* del Peresio? E al confronto di Salvatore Di Giacomo, non sono da considerare dialettali un Parzanese e un Gaeta?

Ma anche così com'è, con le sue gravi lacune con le sue incertezze di metodo e col suo scarso mordente critico, quest'antologia, preparata con grande e amorevole cura e, per qualche autore, anche eccellente nella scelta, ci pone sotto gli occhi tanta parte del negletto patrimonio poetico del nostro Ottocento e ci presenta innumerevoli testimonianze di una compiuta civiltà letteraria.

Tempo fa, in una delle riviste d'avanguardia che sono spesso il prodotto della vanità impotente e irrequieta, leggevo che da Leopardi al 1915 c'è «in un certo senso il vuoto». In quale senso? Solo l'ignoranza può far scrivere queste sciocchezze. Né meno ingiusta è l'opinione ripetuta dai manuali scolastici che l'Ottocento poetico si compendi in quattro o cinque nomi. La verità è che tra le due retoriche di Monti e di D'Annunzio, accumulatori di quel falso antico che ha abbarbagliato il secolo all'inizio e alla fine, sono rimasti offuscati motivi umani meno appariscenti, ma più autentici, sia che costituiscano la tradizione popolare satirica e oratoria, sia che appartengano alla tradizione cattolico-intimista o a quella realistico-sociale. Anche al di qua della grande poesia dell'Ottocento, tutto un coro assai vario di voci inaugura una tradizione linguistica nuova, che esprime aspetti e ideali di una società che forse mai ci era apparsa così solida e generosa. Cari poeti, questi minori ottocentisti, per la loro purissima coscienza del limite, che si riflette nella semplice e vera misura del loro linguaggio. Per tutti par che abbia scritto l'epierafe, raccomandandoci il loro tesoro, Alessandro Poerio, il gentile scrittore napoletano che morì a Venezia nel '48, combattendo per la repubblica e per il popolo:

Forse poeti splendidi
succederanno al piano
di nostre vite languide,
forse opreran col canto..
Ma il dolor nostro è simbolo
di tarda età caduca,
ma i tempi si consumano,
ma forza è che riluca
sulle future genti,
siccome su potente
progenie un nuovo Sol:
augurio ed infallibile
promessa è il nostro duol

Questo messaggio di poesia nonostante l'apparente languore romantico, è messaggio di amore virile e sano, di fede che l'uomo forte ha sempre negli altri uomini, nella loro forza di sognare un mondo migliore e di lottare per esso. Oggi rileggiamo con nuovo affetto Berchet e Tommaseo, Mameli e Bettini. Forse perchè ci volevano nuove sofferenze, e rinnovato culto degli ideali elementari nel nostro cuore, per farci più umilmente disposti ad accogliere le loro parole e a ricantarle con voce calda e commossa.

CARLO MUSCETTA

L'ANNIVERSARIO DELLA REPUBBLICA JUGOSLAVA

Un nuovo stato popolare nato dalla lotta partigiana

Articolo di JOSIP BROZ TITO

Josip Tito ha fondato in Europa, insieme ai suoi partigiani un nuovo stato democratico e popolare

Da un lungo articolo di recente pubblicazione, stralciamo il brano seguente particolarmente interessante.

La nuova Jugoslavia è stata creata nel processo della lotta per la sua liberazione, sulle rovine della vecchia Jugoslavia il cui apparato statale s'era disgregato subito dopo l'occupazione del Paese. La terribile tragedia che si abbattè sui nostri popoli in seguito all'occupazione ed al tradimento delle cricche dirigenti reazionarie aprì gli occhi a tutti i patrioti. Il tradimento e la viltà della vecchia cricca dirigente, la politica antipopolare dei vecchi regimi fecero nascere fra i popoli della Jugoslavia l'odio verso il vecchio stato di cose e la ferma risoluzione di non ammetterne più la restaurazione. E' unicamente con ciò che si può spiegare il fatto che i nostri popoli abbiano condotto una lotta così esente da ogni compromesso contro dei traditori del Paese come Draza Mihajlovic che collaborava coll'occupante innanzitutto perchè egli voleva il ritorno del vecchio regime, regime d'oppressione nazionale e di sfruttamento sociale. La collaborazione di Nedic, di Mihajlovic, di Rupnik e dell'ignobile criminale Pavelic coll'occupante, tutto ciò contribuì ad aprire gli occhi alle larghe masse popolari. Il popolo si rendeva sempre più conto che la reazione era disposta a servire anche il diavolo pur di salvaguardare i suoi interessi e di assicurarsi il potere sopra di esso, cioè pur di instaurare nuovamente il vecchio regime. Non bastava dunque soltanto chiamare il popolo alla lotta contro l'occupante; bisognava dare nel contempo al popolo la prospettiva d'un avvenire migliore ed è essenzialmente la prospettiva di quest'avvenire che ha reso possibile al popolo di perseverare in simili prove durante la guerra. Lanciare un appello per la lotta contro l'occupante senza far capire nel contempo al popolo che lottare significava altresì conquistare qualcosa di nuovo, d'infinitamente migliore, senza spiegargli che ciò significava rendere impossibile il ritorno del passato — non avrebbe di certo permesso di trascinare tutti i popoli in questa lotta nè di interessarvi le larghe masse popolari, non sarebbe certamente bastato a tener duro sino alla fine, a vincere. Siamo stati dunque obbligati, sin dal principio della lotta, cioè sin dal 1941, a respingere tutte le vecchie forme del potere, nelle campagne come nelle città e di cominciare immediatamente a creare dei nuovi organi del potere che furono battezzati, in relazione al loro carattere, Comitati popolari di liberazione nazionale. Questi comitati, per le qualità loro inerenti, rappresentavano un potere di tipo nuovo, il più democratico dopo gli organi del potere dell'Unione Sovietica. Il fatto che il popolo si sia messo immediatamente a creare tali comitati non solo nei territori liberati ma anche in quelli occupati, nelle città come nei villaggi, è la migliore prova che noi avevamo bene interpretato le sue aspirazioni.

Erano dunque qui i germi d'un nuovo Stato che nasceva a poco a poco nel processo della lotta di liberazione contro l'occupante ed i traditori, e ciò non per caso e spontaneamente, ma grazie ad una preparazione solida in modo ben ponderato ed organizzato, e non senza difficoltà, senza lotta e senza profusione di sangue, ma al prezzo di numerose difficoltà ed in una battaglia sanguinosa contro i traditori del paese che conducevano fianco a fianco cogli occupanti una guerra implacabile contro il popolo al fine di impedire la realizzazione d'un nuovo Stato popolare ed al fine di assicurare il vecchio ordine sociale. E' precisamente in questa duplicità della lotta armata, lotta contro l'occupante e lotta contro la reazione, traditrice del suo paese, che collaborava coll'occupante, è in questa duplicità che risiede il carattere specifico della via verso la formazione del nuovo Stato. Ma questa via è una via rivoluzionaria che non è stata ancora compiuta, perchè il nostro nuovo Stato ha ancora dei nemici che sono lontani dal restare passivi, perchè vi sono ancora dei reazionari che sognano l'antico regime, un cambiamento dello stato di cose che attualmente vige nel nostro paese.

E' evidente che queste speranze della reazione del nostro paese sono vane, poichè esse non si realizzeranno mai. Il popolo che ha conquistato simili risultati saprà mantenerli. Noi siamo qui precisamente per far girare la ruota della storia in avanti e per non permettere alla reazione di farla girare indietro.

DATE STORICHE JUGOSLAVE

27 marzo 1941 — *Il popolo jugoslavo rovescia il governo Cvetkovic-Macek che voleva renderlo satellite dell'asse firmando un patto di alleanza con la Germania.*

•••

Aprile 1941 — *In Jugoslavia le prime unità partigiane iniziano la lotta.*

•••

Giugno 1941 — *Appello del Comitato Centrale del Partito Comunista per intensificare la guerra partigiana contro gli occupanti; il popolo jugoslavo sacrifica tutte le sue forze nella guerra contro il nazi-fascismo per la libertà dei popoli*

•••

26 novembre 1942 — *Si convoca l'A.V.N.O.J. (Consiglio Antifascista di Liberazione Nazionale della Jugoslavia) che rappresenta le varie nazionalità e regioni della Jugoslavia in lotta.*

•••

29 novembre 1943 — *La seconda riunione dell'A.V.N.O.J. esprime la volontà dei popoli jugoslavi di decidere liberamente, dopo la cacciata dei nazi-fascisti, della forma che dovrà assumere il nuovo Stato.*

• • •

29 novembre 1945 — *Sulla base dei risultati delle elezioni dell'11 novembre l'Assemblea Popolare proclama la fondazione della Repubblica Federativa Popolare della Jugoslavia.*

Il 29 Novembre in Jugoslavia tutti i contadini festeggiano la loro Repubblica

LIBERO SOLAROLI

25 ANNI FA MORIVA PROUST

Or sono venticinque anni moriva Marcel Proust, in quel suo famoso appartamento della Rue Hamelin Prima di continuare nella rievocazione della fine di Proust, ci viene spontanea la domanda di quale possa oggi essere l'atteggiamento dei componenti la frazione più avanzata della democrazia davanti all'opera di Proust.

La sua estetica e, anzi, diremmo la sua stessa «morale» di scrittore (tutta la vita in funzione della «recherche») appartengono ad un mondo e ad ideologie che sembrano essersi definitivamente esauriti fra le due grandi guerre mondiali. Ma, d'altra parte, troppo grande è stata la sua influenza sulla letteratura contemporanea e troppo vaste sono le «Regioni» dell'animo umano da lui illustrate per contentarsi di un giudizio sommario, per lasciarlo confondere con le mode che la sua opera determinò

E, poi, «nihil humani nihil alienum est»: lo struggimento di certi ricordi e le stesse «intermittences du coeur» non sono prerogative esclusive dei cuori borghesi; i tormenti della gelosia possono torturare tutti, e tutti vorrebbero tenere «prisonnière» la loro Albertine..

Il 18 novembre 1922, moriva dunque, a soli cinquantuno anni, lo scrittore più rappresentativo della letteratura francese il cui romanzo, con i suoi sedici volumi, con i suoi molteplici personaggi e, soprattutto con i suoi innumerevoli temi, vera Comèdie Proustienne, secondo l'espressione usata da Albert Thibaudet nella sua storia della letteratura francese, rappresenta per il ventesimo secolo quello che rappresenta la Comèdie Humaine di Balzac per la prima metà del secolo XIX.

Vita artificiale

Proust viveva in una camera completamente tappezzata di sughero onde isolarla dai rumori esterni, la finestra era sempre chiusa per non far penetrare, con l'aria, polvere e polline degli alberi della strada che gli avrebbero potuto determinare terribili attacchi d'asma. La atmosfera della camera era, poi, resa più cupa dalle molteplici fumigazioni necessarie per calmare l'asma. Gli asmatici soffrono di meno la notte; Proust si coricava sempre più tardi ed aveva preso l'abitudine di vegliare la notte; andando a letto all'alba, l'insonnia spesso lo tormentava, donde i sonniferi. Ma i sonniferi, lasciandogli un certo torpore anche il giorno dopo lo costringevano a prendere, poi, della caffeina Ne venne, piano, piano, a condurre una vita completamente artificiale.

Pure in condizioni così straordinarie continuava a lavorare alla propria opera, sorvegliandone la pubblicazione, apportando sempre nuovi ritocchi ed aggiunte: la correzione delle bozze era il pretesto per nuove aggiunte e modifiche. Il testo attuale dell'opera è circa tre volte più lungo del manoscritto del 1913.

Metà della prima parte è stata «composta» in tipografia per ben quattro volte.. Aggiungeva fogli a fogli: li incollava fra loro, li preparava a ventaglio e poi li inseriva tra due pagine. La sua grande preoccupazione — negli ultimi anni — era quella appunto di «completare» la sua opera e la riscrisse quasi tutta. Non era soltanto una questione di forma e di stile: non era insomma, il normale lavoro di «lima» cui tutti gli autori un po' ambiziosi sono costretti, più o meno, ad indulgere; ma era una vera «messa a fuoco» della propria materia

Tuttavia, nonostante i rimaneggiamenti continui, il sesto ed il settimo volume dell'opera uscirono fra il 1920 ed il 1921. All'inizio del 1922 usciva l'ottavo, il nono ed il decimo: ma Proust sapeva che non avrebbe veduto i rimanenti.

Dalla fine dell'estate a causa di un raffreddore trasformatosi in influenza, la febbre non lo abbandonò più, logorando un organismo già minato dai sonniferi e dagli eccitanti. Sopravvenne una polmonite ed il suo apparato respiratorio, già sfiancato dall'asma, cedette ben presto. Rifiutava di vedere i medici e suo fratello stesso, il Dr Robert Proust, dovette forzare la consegna per avvicinare il malato: ma era troppo tardi. Morì il 18 novembre. Nell'ultima notte prese ancora delle note sull'avvicinarsi della morte, note destinate a ritoccare le pagine sulla morte del personaggio Bergotte descritta nel primo volume della Prisonnière.

Accanto a lui fu trovato un foglio di carta annerito dal contenuto di una bottiglietta di medicina che si era versata Tra molte parole illegibili si distingueva soltanto il nome di un personaggio secondario del romanzo: Forcheville.. Forse quel foglio contenera rivelazioni preziose sul gran passo.

Viene spontaneo leggere le pagine sulla morte di Bergotte. Il volume che le contiene fu pubblicato nel 1923: l'editore ebbe cura di premettere una nota nella quale precisava che il testo dattilografato gli era stato rimesso da Proust poco prima della sua morte e che non era stato riveduto nè corretto dallo autore: il fratello Robert Proust e lo scrittore Jacques Riviere, amico del defunto, s'erano presi la cura di rivederlo... Robert Proust potrebbe aver tenuto conto, nella revisione, di qualche indicazione datagli dall'autore..

Marcel Proust

Bergotte

Bergotte è, come Proust, uno scrittore: gli amatori di «chiavi» hanno, anzi voluto riconoscere in lui Anatole France. Una cosa anzitutto ci colpisce a pagina 249: «erano degli anni che Bergotte non usciva di casa», proprio come Proust. Tutto quanto l'autore dice sul modo di curarsi di Bergotte, su l'uso dei sonniferi e sui suoi rapporti con i medici, nonchè sulla sua vita di malato, potrebbe essere riferito a Proust stesso. Ma l'episodio finale è molto diverso: Bergotte è fulminato dall'apoplessia al Louvre mentre visita una mostra di pittura olandese. Bergotte, già a letto da qualche giorno per una crisi di uremia, non resiste alla tentazione di andare a rivedere un certo quadro di Ver Meer: mangia qualche patate lessa e via al Louvre: il piacere dell'arte è più forte della prudenza e dello spirito di conservazione Ma c'è qualcosa in questo episodio che ci fa soffermare e riflettere, mentre esamina un particolare del quadro, un angolo di muro giallo, Bergotte, assalito da stordimenti, ha come una visione: «gli apparve una celeste bilancia recante su un piatto la sua stessa vita, sull'altro quel famoso angolo di muro così ben dipinto in giallo. Sentiva d'avere imprudentemente dato il primo per il secondo. «C'è, forse, qui la testimonianza di un supremo dubbio che, forse preoccupo, all'ultimo, lo stesso Proust: non aveva anche egli eroicamente, ma imprudentemente, dato la vita per l'arte?

Segue una pagina piena di tentennamenti ed esitazioni, che inizia così: Era morto Morto per sempre? Chi può dirlo? Certo nè gli esperimenti spiritistici nè i dogmi religiosi danno la prova che l'anima sopravvive.. La pagina termina invece così: «Per cui l'idea di Bergotte non era morta per sempre non è inverosimile».

E l'unica parola leggibile del foglio trovato accanto a Proust «Forcheville»? Su Forcheville non abbiamo proprio nulla da dire in rapporto all'argomento qui trattato e non ci resta che segnalarla al prof. Trompeo per i suoi laureandi se mai riuscissero a trovare qualcosa che a noi sia sfuggito

Se, dalla sommità di questo tredicesimo volume, che contiene le tristi pagine sulla morte di Bergotte, volessimo gettare uno sguardo «a tutta l'opera, che impressione ne riporteremmo, ora che sono passati cinquant'anni?

La tristezza di queste pagine ci colorirebbe forse tutto il panorama e Proust ci apparirebbe soprattutto come il poeta del dolore e della sofferenza: dolore nella passione di Swann, sofferenza nella gelosia del personaggio che racconta in prima persona tutto il romanzo, dolore in Charlus, sofferenza nella «recherche» e, forse anche, nel «temps, si tristement, come dice Lucien Daudet retrouvé baloré la gloire» E d'altra parte, cosa sarebbe una Comédie come quella Proustienne o e il dolore umano non facesse da cariatide?

LIBERO SOLAROLI

IL MINISTRO SCELBA ILLUSIONISTA?

Riuscì a far diventare sodo un uovo cotto alla "coque,,

Per qualche tempo la parola "Milano., non si pronuncerà in casa Scelba

Venerdì 28 il ministro Scelba tornò a casa, per rassicurare i suoi e per fare uno spuntino, soltanto per un momento alle 10 e 30 di sera.

Il ministro abita in Prati di Castello, a una traversa di Cola di Rienzo e le finestre del suo appartamento si affacciano proprio contro il muro sconsolatamente goticheggiante di un collegio religioso. All'angolo del palazzo, fra uno stabilimento fondato e diretto dal commendator Cleopatro Cobianchi e i piccoli, tristi platani caratteristici del quartiere passeggia sempre una forte pattuglia di guardie, con i mitra passati sulla spalla destra e imbracciati alla «sturm-battalionen». Scelba ordinò un uovo alla coque, chè molto gli premeva di tornare subito in ufficio. Mentre attendeva l'arrivo del modesto asciolvere udì dalla strada uno strillone di giornali che gridava a gran voce come il generale Capizzi avesse declinato il cortese invito di mettere Milano a ferro e fuoco. Mandò la donna a comprare il giornale, che risultò essere la «Repubblica» lesse, tirò una tendina e al capo delle guardie — il poveretto ha ormai il torcicollo, obbligato com'è a occhieggiare continuamente verso le finestre del ministro per non perderne un cenno — fece intendere che bisognava arrestare lo strillone L'ordine fu eseguito. Il giovanotto andò a finire al commissariato di piazza Cavour dove un dirigente lo rimise in libertà non trovando gli estremi di un reato nel fatto di strillare una notizia che, tra l'altro, era pure vera.

Un agente, però, visto che il fermo era stato ordinato dallo stesso ministro di polizia, pensò bene di telefonare la notizia a San Vitale dove i responsabili della «Celere» si misero spontaneamente in moto. Si videro allora le ululanti colonne motorizzate lanciarsi giù per via IV novembre alla ricerca degli strilloni del giornale incriminato. Rientrarono tutte dopo le tre di notte poichè, come è noto, le radio in dotazione a quegli automezzi non funzionano da anni. Bisognò mandarle a chiamare, chè tornassero pure indietro tanto era finito tutto, da un piantone in bicicletta, vecchio e stanco, che fece il giro di Roma bestemmiando. L'episodio, nuovo negli annali di casa Scelba, della donna mandata fuori alle 10 e mezzo, comunque, aveva fatto sì che il progettato uovo alla coque venisse alla fine ad assumere tutte le caratteristiche dell'uovo sodo Il ministro lo mangiò ugualmente, non senza alcune proteste, poi riscappò in ufficio.

Al ministero degli Interni i funzionari e gli impiegati di origine milanese o comunque lombarda erano i più eccitati. In fin dei conti erano anch'essi leggermente orgogliosi e commossi Quando si muove Milano, pensavano, i motivi ci debbono ben essere, e gravi, e — non ostante quello che nel corso dei secoli ne abbiano potuto pensare i governatori tedeschi o i viceré spagnoli o anche quei signori che fanno parte della galleria dei ritratti del Ministero: Pelloux o Crispi, Bara-Beccaris o Scelba — motivi anche utili per tutti, buoni e giusti, appunto come utile per tutti, buono e giusto è il popolo di Milano, gli operai tranquilli delle fabbriche, gli artigiani e i piccoli commercianti indaffarati e coraggiosi.

A Roma per tutta la giornata e la notte di venerdì i giornalisti furono particolarmente nervosi. Nei quartieri popolari c'era poca gente in giro, alla sera, perchè si era in fine settimana e la paga era già finita da un pezzo. Gli uomini andarono nei centri rionali a discutere della situazione con calma determinata Al centro si poterano incontrare, lungo il pezzo di strada che va da palazzo Sciarra all'angolo di Aragno, tutti i giornalisti liberi dal servizio.

Quello che accadde il giorno dopo alla Camera si può leggerlo su altra parte del giornale. Il sabato mattina era impossibile trovare un barbiere libero in tutto il centro. Erano arrivate le automobili dei fascisti milanesi che, visto come a Milano ci fosse ormai poco da fare, se ne erano venuti in massa a Roma. Avevano viaggiato tutta la notte: arrivarono con le barbe lunghe e affamati. Dentro le barbierie corsero parole di fuoco, ci si strappava di mano le copie dell'«Ora d'Italia» e le «brioches» rastrellate nei bar. «Massaggio», ordinò uno, «e speriamo bene».

In questi giorni già alle quattro di mattina, nella nebbia leggera dei quartieri periferici, si fermano accanto all'edicola ancora chiusa gli uomini che vanno a lavorare, in attesa che arrivi il loro giornale.

M. C.

42° PARALLELO

New York: Le donne in vetrina sono finte, ma il disoccupato è vero

LO SCANDALO JOANOVICI IN FRANCIA

STRACCI E MILIARDI

PARIGI, 29 novembre — Joanovici, lo Stawisky 1947, è finalmente in galera Centinaia di giornalisti e di fotografi hanno invaso la Prefettura di Polizia di Parigi non appena hanno saputo che il più grande avventuriero che la Francia abbia visto da dieci anni a questa parte era stato arrestato nella zona di occupazione americana La faccenda dell'arresto non è ancora molto chiara, bisogna dire lo: alcuni dicono che Joanovici si sia consegnato egli stesso alla polizia, ed anzi ad un particolare ispettore di polizia, dopo ben tre settimane di trattative: ma la cosa rimane ancora avvolta nel mistero come tutto ciò, d'altronde, che riguarda questo straccivendolo arricchito a miliardi

Gli ambienti più diversi (spionaggio tedesco inglese americano, spagnolo, francese, funzionari di polizia, generali, preti) sono infatti coinvolti nel colossale scandalo che, in una fredda mattina del marzo di quest'anno, svegliò i parigini scoppiando dai titoli di apertura dei giornali della capitale, e che fu il centro dell'interesse morboso di tutta la Francia per oltre un mese ed è naturale perchè una figura tanto epicamente sporca come quella di questo re della borsa nera non si incontra a tutti gli angoli di strada.

L'affare Joanovici ha un carattere tipicamente francese uno straccivendolo della Bessarabia, di molte cittadinanze, viene in Francia, guadagna con i tedeschi durante l'occupazione una fortuna prodigiosa, valutata in dieci miliardi di franchi, trafficando in rottami di metallo requisito: nei margini di tempo libero consegna alla Gestapo alcuni dei migliori combattenti della resistenza: dopo la liberazione diventa il re del mercato nero e del traffico dell'oro nonchè, grazie a certe sue relazioni con il servizio segreto americano, l'unico titolare del diritto di esportazione dei *surplus* alleati, e infine, quando la polizia sta per mettergli le mani addosso viene tempestivamente avvisato da un alto funzionario della Prefettura della Senna

Dietro la sua fuga Joanovici lascia una scia di sangue. Alcuni dei più importanti testimoni dell'affare vengono tolti di mezzo immediatamente Un funzionario di polizia si taglia la gola in una camera dell'Hotel Rex. Rue de Moscou, ed il capo dell'organizzazione nazista, che aveva permesso a Joanovici di accumulare i suoi miliardi Otto Brandel, è assassinato in Germania qualche giorno dopo la fuga dell'ex straccivendolo

Dopo la liberazione, Joanovici, legato a doppio filo con certi gruppi commerciali e bancari francesi e americani riuscì a mettere le mani su un'altra gigantesca fonte di guadagno: i surplus alleati E le sue casseforti continuarono a riempirsi tranquillamente

Finalmente, mentre Joanovici continuava imperterrito ad accumulare i milioni con la vendita dei surplus, fu spiccato contro di lui mandato di cattura per collaborazionismo economico con i tedeschi Anche questa volta intervennero i soliti legami che il re della borsa nera aveva costituito con la polizia Il commissario Fournet, della Prefettura di Polizia, avvertì tempestivamente Joanovici della minaccia pendente sulla sua testa Joanovici fuggì

Solo la bella Schmidt l'amante ufficiale dell'ex straccivendolo, secondo alcuni francese, secondo altri tedesca, non è stata ritrovata Ma ormai il cerchio si stringe ed anche per la bionda Frida i giorni cominciano ad essere contati

La storia dello straccivendolo miliardario potrebbe appartenere finire così in un paesino di confine dove le manette gli si stringono finalmente ai polsi o alla Prefettura di Polizia a Parigi, dove in questo momento l'avventuriero con un sorriso sulle labbra grasse e volgari sta firmando autografi Potrebbe finire qui se non si sapesse come vanno a finire queste faccende Altri nomi verranno fuori, uno più clamoroso dell'altro, qualche suicidio («in marge ne all'affare Joanovici», come diranno i giornali) e poi, finalmente interverrà questa o quell'oscura potenza che farà mettere a tacere ogni cosa E l'opinione pubblica che dimentica facilmente, farà il resto

JEAN PERRAULT